

PRESENTAZIONE

Il libro di don Giovanni Benassi ha radici profonde nella sua lunga esperienza pastorale presso la parrocchia di san Donnino.

Prima dello studioso, infatti, c'è il pastore che schiude sempre le porte della sua comunità a chiunque ad essa si avvicini, che offre la sua amicizia alle persone da ovunque provengano, con le loro peculiari storie di vita, senza porre mai ostacoli o condizioni, senza richiedere alcun impegno pastorale, legittimando la loro libertà di adulti di andare, tornare, restare.

Nell'instancabile dialogo con le persone, don Giovanni matura la consapevolezza che per molti il credere sia un'esperienza sofferta, percepita come nemica della libertà dell'uomo, della sua realizzazione; molti sono appesantiti da un annuncio troppo moralistico o dogmatico, che esclude l'utilizzo della ragione e della comprensione. Don Giovanni è profondamente convinto che ogni parola del Vangelo sia una parola buona detta "su" ogni vita, oltre ad essere "per" la vita di ognuno; la buona notizia del Vangelo è sempre umanizzante e desiderabile, perché Dio sta dalla parte dell'uomo, "fa il tifo" per lui.

Da qui inizia la sua ricerca. A quale Dio crediamo? Quale Dio annunciamo?

Ciò che i catecheti di tutta Europa formalizzano negli ultimi vent'anni di studio: il dono di un annuncio sensato, adulto, abitabile, desiderabile, don Giovanni lo vive sulla propria pelle e lo fa vivere in ogni liturgia domenicale a tutti, senza accessi particolari o barriera alcuna.

Le sue omelie partono sempre dall'esegesi accurata di ogni parola utilizzata, che rimane per noi, come egli afferma, lo strumento insostituibile per comprendere la costruzione interpretativa dell'evangelista: fino a rendersi conto, attraverso la lettura continuativa del vangelo di Marco, di come al di là della storicità delle parole e dei singoli fatti (è avvenuto davvero? in quel luogo preciso? sono state pronunciate proprio da Gesù le parole riportate?) sia importante cogliere il significato profondo che ogni evangelista ha voluto esprimere, la sua teologia. Si passa dalla ricerca della storicità dei singoli avvenimenti alla ricerca della storicità dei significati.

Riteniamo che sia questa la scoperta che il libro di Giovanni Benassi contiene.

Tale viaggio di studio lo ha fatto insieme a noi, sottoponendo le sue analisi al giudizio e all'intelligenza di ognuno, alla nostra sensibilità: ogni domenica, nell'unica liturgia celebrata e aperta a tutti. Ed ora lo compirà, attraverso il suo libro, insieme a tutti coloro che vorranno accompagnarlo. La nostra risposta? La commozione, la gioia profonda, una gratitudine senza fine.

È importante partire dalla constatazione che erroneamente nei secoli il Vangelo di Marco è stato considerato un racconto semplice, quasi puerile.

Senz'altro una lettura superficiale può dare questa impressione, perché con frasette brevi vengono inanellati una serie di episodi *apparentemente* piuttosto slegati uno dall'altro: spesso l'unico collante sono quei frequenti "*e subito*", che danno l'illusione di un susseguirsi di fatti nel tempo, mentre in realtà manca un vero rispetto della cosiddetta "unità spazio-temporale".

Ma scendendo ad un livello *molto più profondo* e confrontando brani, versetti e addirittura singole parole, don Giovanni mostra come *la struttura* del libro sia in realtà *molto complessa* e sia stata concepita come un *grande affresco*, il cui significato emerge non dalle singole figure rappresentate, ma *dall'insieme della scena* e, soprattutto, dalle *relazioni* tra i diversi personaggi.

L'autore supporta le proprie "scoperte" (così definiva i momenti in cui gli si palesavano nuove intuizioni sui collegamenti tra brani anche lontani nel testo di Marco) con il *riscontro* "maniacale", riga per riga, versetto per versetto, di rimandi, parallelismi, opposizioni, ripetizioni di vocaboli... con un approfondimento linguistico stupefacente, considerato che al liceo non aveva studiato il greco.

Perché questo titolo "Un vangelo marginale"?

Don Giovanni ha voluto intitolare il proprio libro "Un Vangelo Marginale" perché tale a suo parere lo scritto di Marco è stato considerato per anni: fino a poco tempo fa non veniva neppure letto nelle liturgie domenicali: si pensava infatti che fosse *un riassunto del Vangelo di Matteo*. Solo alla metà dell'Ottocento si è compreso che invece è *il primo* Vangelo ad essere stato composto.

Ma secondo don Giovanni la *vera marginalità* di questo scritto sta nel suo *contenuto*.

Qualche esempio: mette al centro le donne; reputa insufficiente la professione di fede; non attribuisce mai la fede ai seguaci di Gesù.

Come sono costruiti questi tre volumi?

- c'è un *titolo*, che analizza la prima frase del Vangelo - e quindi riassume ed anticipa lo scopo dell'intero libro di Marco;
- una *introduzione*, in cui si mostra come per Marco la Parola di Dio sia "*Parola che si realizza*";
- poi ci sono *sei* grandi sezioni, chiamate "*recitationes*" perché, seguendo l'ipotesi di altri autori, don Giovanni sostiene che Marco scrivesse per degli uditori: il testo veniva quindi "recitato" (quando possibile dallo stesso autore) davanti gruppetti di persone riunite per ascoltare (a quel tempo solo poche persone ricche potevano permettersi di avere dei libri - e inoltre veniva usata la cosiddetta "scriptio continua", che rendeva particolarmente complicata la lettura). Marco ha potuto lasciare nel proprio scritto punti oscuri, allusioni vaghe, domande senza risposta, perché dopo la lettura c'era spazio per un dibattito, per ulteriori chiarimenti.

Ogni *recitatio* inizia con il testo ufficiale della CEI (del 2008) relativo a quella sezione.

A seguire c'è lo *schema* della *recitatio* identificato da don Giovanni, cioè come secondo lui quella porzione del Vangelo è stata costruita da Marco.

Poi, per un'ulteriore comprensione, viene ripetuto il testo della CEI, però stavolta diviso secondo lo schema identificato.

Infine, si comincia ad analizzare il testo parola per parola, versetto per versetto.

In alto si trova il testo greco e sotto, in grassetto, la traduzione italiana.

Anche se a volte suona male, la traduzione è fatta seguendo lo stesso ordine delle parole greche.

I motivi di ciò sono: mantenere la maggiore fedeltà possibile al testo greco, ottenere una migliore comprensione dei termini greci e spiegare con precisione perché a volte questa traduzione si discosta da quella ufficiale della CEI.

All'inizio di ogni *recitatio* ci sono degli schemi che, venendo reiterati prima di ogni paragrafo esegetico, accompagnano passo passo il lettore nel percorso di comprensione e mostrano la costruzione armonica di quella parte dello scritto.

Anche la progressiva numerazione dei versetti può aiutare a rintracciare i diversi brani.

Perché abbiamo scelto questa immagine di copertina?

Ovviamente, la premessa è che per comporre un testo così raffinato Marco deve aver impiegato parecchi anni.

Poi abbiamo provato a pensare come avesse potuto fare per costruire tutti quei rimandi in un tempo in cui non c'erano i computer e abbiamo allora immaginato che dovesse avere bisogno di un spazio molto ampio per ordinare "fisicamente" i parallelismi tra un brano e l'altro; l'immagine della copertina mostra la nostra ipotesi: che appoggiasse sul pavimento di casa vari pezzi di papiro su cui erano riportati i diversi episodi e poi, a seconda dei significati che intendeva trasmettere, che li disponesse a gruppi di tre o cinque o sette, collegandoli con una "parola chiave" o un particolare comune, per inserire alla fine gli episodi all'interno dei brani secondo un disegno ben definito.

Scorrendo i primi capitoli del libro di don Giovanni ci si domanda: ma è davvero possibile che l'evangelista pesasse ogni parola, arrivando addirittura a contare quante volte utilizzare certe parole importanti?

Però mano a mano che si approfondisce la lettura delle varie *recitationes* e ci si rende conto della raffinatezza dello scritto di Marco, non si dubita più che ogni parola sia stata inserita nel testo con un preciso intento.

Probabilmente *la parte più originale* e inedita del libro di Giovanni Benassi è proprio quella che descrive *la disposizione studiaticissima* nascosta sotto la narrazione in apparenza disordinata.

Ma quali sono i *significati profondi* che, grazie a questo studio capillare e, soprattutto, alla sua non comune sensibilità religiosa, don Giovanni ha messo in luce nel testo di Marco?

Cercheremo di evidenziarne qualcuno, anche se sicuramente l'elenco resterà incompleto:

1. Don Giovanni diceva che la cosa principale che aveva ricavato dallo studio del Vangelo di Marco era "*il senso di non giudicare*", la consapevolezza del mistero: non perché c'è qualcuno che vuole tenere nascoste le cose, ma perché *noi non sappiamo*...

Riprendendo la parabola del seminatore (Mc 4,1-9), noi siamo ancora al momento della semina e *non sappiamo* quali saranno i terreni buoni, chi produrrà il 30, chi il 60 chi il 100... cioè che cosa faranno le persone della Parola udita...

E non si sa che cosa ne faremo noi.

Quindi, quando cominci a leggere il Vangelo parti che credi di sapere cosa sei, poi leggi... e ti rendi conto che non lo sai più, ti rendi conto che sei povero (di certezze, di giustizia, di qualità...), ma ti rendi conto anche che Dio ti stima, ti vuole bene senza condizioni, prima ancora che tu faccia qualcosa.

Per don Giovanni Gesù ha potuto condurre la vita che ha condotto perché al momento del battesimo al fiume Giordano (un battesimo "per la remissione dei peccati") ha vissuto l'esperienza dello Spirito e della Voce Paterna: si è sentito *amato dal Padre*, di un amore gratuito e incondizionato.

2. La "teologia dell'espiazione" ha svolto una funzione importantissima per aiutare i primi cristiani a superare il trauma della morte ignominiosa di Gesù, ma sempre più si sta comprendendo che Dio, un Dio che "solo è buono" (cfr. Mc 10,18: "*Nessuno è buono se non uno solo: Dio*"), non può aver *voluto* il sacrificio di Gesù; non a caso nella parabola dei "vignaioli omicidi" (Mc 12,1-11) Marco scrive che il padrone della vigna mandò loro il figlio diletto pensando: "*rispetteranno mio figlio*", non: "uccideranno mio figlio".

È Gesù che consapevolmente non si sottrae alla sofferenza (rende diritta la propria strada), perché sente *necessario* portare fino in fondo la trasmissione del proprio messaggio, la buona novella (*euanghélion*). Questa *necessità* possiamo vederla anche oggi nei gesti di molte persone che

manifestano contro dittature sanguinarie: sanno cosa rischiano nel manifestare, ma lo fanno ugualmente perché sentono la necessità della coerenza con sé stessi.

3. L'*euanghélion* proclamato da Gesù consiste nel fatto che il *kairòs presente* (l'occasione presente) è *riempito*, è impossibile aggiungervi un altro *kairòs* (un'occasione migliore): in altre parole, *il tempo che stiamo vivendo è già adesso il miglior tempo possibile* per realizzare la nostra umanità.

A ciò si aggiunge il concetto che la *basileía toû Theoû*, cioè la *potenza regale di Dio*, è vicina. Ed è vicina non in senso temporale (nel senso che "sta per venire"), ma in senso *spaziale*: è cioè *alla nostra portata*, occorre solo che stendiamo la mano per raccoglierla. Perché, a differenza di quella dei Cesari, la potenza regale di Dio è "*a disposizione*" di tutti.

4. Quando Gesù li ha chiamati accanto a sé, gli apostoli non erano i "*primi santi*" della Chiesa, ma *persone imperfette* (e talvolta Marco ne accentua caricaturalmente i difetti, con grande senso dell'ironia); persone imperfette che non lo hanno capito: solo dopo la morte di Gesù hanno "cambiato mentalità".

Nonostante ciò - e *prima* quindi che si convertissero - a *tutti*, anche a Giuda, Gesù ha distribuito il pane e il vino dell'eucarestia: il significato è che non bisogna essere "*già a posto*" per accostarsi all'eucarestia (e d'altronde, prima di farlo, *tutti*, sacerdote compreso, ci professiamo "non degni"), ma al contrario sarà l'eucarestia, il tuo prendere dentro di te qualcosa di Gesù, che sarà nutrimento e "benzina" per fare meglio dopo.

5. Per Marco *i rapporti spaziali* sono importantissimi

È soprattutto nella costruzione delle *recitationes* che viene data importanza ai luoghi.

Nelle prime tre *recitationes* Gesù partirà da un luogo per ritornare allo stesso luogo, mentre nella quarta *renderà diritta la propria strada* ("raddrizzate i suoi sentieri": Isaia 40,3), recandosi verso i villaggi vicini a Gerusalemme e poi nella capitale.

Lungo il racconto luoghi e rapporti spaziali vengono usati anche per rimarcare passaggi particolarmente significativi del racconto (alcuni esempi: quelli di Cafarnao "*escono*" per tramare contro Gesù; i parenti "*escono*" per catturarlo; l'uomo con la mano inaridita, e poi i bambini, sono messi "*in mezzo*"). Dopo la Trasfigurazione che avviene sul "monte *alto*" c'è una *discesa* e Gesù arriva a Gerico nel luogo più *basso*. Da Gerico a Gerusalemme c'è una *salita* con un dislivello di 1000 metri. Il monte alto, Gerico e Gerusalemme vengono così contrapposti per rendere il cammino di Gesù, come nel battesimo, una discesa seguita da una risalita... e tanti, tanti altri esempi.

6. Marco *irride il potere*.

Marco *irride i potenti*, mostra come finiscano per farsi male da soli: si pensi all'ironia usata quando chiama "Legione" i duemila porci che poi chiedono, senza saperlo, di andare a finire in fondo al mare; o a Erode, che è costretto giocoforza a mantenere la propria promessa e far decapitare il Battista; o a Pilato, che per non perdere la faccia, pur essendo "molto rattristato", deve liberare Barabba e non Gesù.

Il potere esercitato da Dio è completamente diverso da quello degli Erodi e dei Cesari: mentre i potenti della terra il potere se lo tengono ben stretto - e il più a lungo possibile -, Dio mette a disposizione di tutti la sua potenza regale, bisogna soltanto accoglierla.

Don Giovanni preferisce tradurre l'espressione "regno di Dio" (in greco *basileía toû Theoû*) con "potenza regale di Dio", perché *questo regno non è un luogo, ma una mentalità*: una mentalità che chiunque sia disposto a cambiare può accogliere, fare propria.

7. *I personaggi positivi sono anonimi.*

Come esempio le cinque donne anonime: la suocera di Pietro, la sirofenicia, l'emorroissa, la vedova che versa due spiccioli e colei che lo unge per la sepoltura; e sono anonimi anche gli uomini che sfondano il tetto della casa per calare il lettuccio del paralitico, il padre del bambino epilettico e lo scriba del quale si dice che "non è lontano dal regno di Dio".

Alcune sottolineature importanti:

1. Noi ci siamo abituati all'espressione "***Figlio dell'uomo***" usata da Marco, ma è utile sapere che Marco la prende da Daniele. Daniele era un giovane Israelita di stirpe regale vissuto al tempo di Nabucodonosor a cui Dio "aveva concesso di conoscere e comprendere ogni scrittura e ogni sapienza e di interpretare visioni e sogni"; nell'Antico Testamento il Libro di Daniele è annoverato tra i Libri Profetici.
Ebbene, per Daniele "***Figlio dell'uomo***" è la figura collettiva dell'uomo che verrà, dell'umanità intera quando avrà risolto le proprie contraddizioni - e Marco utilizza questa espressione per spiegare che quella di Gesù è la "vita esemplare" a cui l'umanità rinnovata deve tendere.
2. Ormai tutti i biblisti concordano che quello di Marco è stato il primo Vangelo scritto: ***gli altri tre evangelisti***, che mentre scrivevano avevano davanti il Vangelo di Marco, hanno raccontato tanti episodi già descritti da Marco... però cambiandoli a loro piacimento, secondo una loro diversa teologia. Due esempi fra i tanti in cui gli altri tre evangelisti si trovano in imbarazzo di fronte al testo di Marco: innanzitutto al momento del battesimo di Gesù al Giordano, che solo Marco definisce battesimo "*per il perdono dei peccati*", oppure quando in Marco compare la frase "*perché mi chiami buono, nessuno è buono se non uno solo, Dio*"; Luca riprende la stessa frase, Matteo invece la cambia e scrive: "*Perché mi interroghi su ciò che è buono*", perché trova imbarazzante che Gesù non si consideri buono.
3. In Marco non c'è il ***dolorismo*** tipico di un certo tipo di cristianesimo.
Sì, il Gesù di Marco annuncia tre volte che sarà consegnato, che dovrà soffrire e che morirà, ma anche noi come Pietro non abbiamo davvero ascoltato quello che dice dopo: "dopo tre giorni il Figlio dell'uomo si rialzerà", trasformando così un annuncio di passione in un annuncio di sconfitta della morte, quindi di gioia.
4. A differenza degli altri evangelisti, ***Marco non racconta la resurrezione***. Per comprendere questa affermazione è necessario sapere che il Vangelo scritto da Marco finisce al capitolo 16 versetto 8; il resto è ritenuto, ormai unanimemente, una aggiunta posteriore. Marco parla solo della tomba vuota, per lui la resurrezione sta in quel "*vi precede in Galilea*", cioè vi precede ***nel quotidiano***.
5. Mentre sottolineava questi aspetti del Vangelo di Marco, don Giovanni non intendeva affatto negare la Tradizione Cristiana e neppure l'apporto importante degli altri evangelisti e di Paolo; semplicemente, cercava di evidenziare l'originalità di Marco rispetto agli altri.
Non dimentichiamoci che Marco non sapeva che ciò che scriveva sarebbe stata in seguito considerata parola di Dio; e neppure lo immaginavano gli altri evangelisti che, copiando da lui, lo hanno cambiato a loro piacimento (del resto, anche loro erano inconsapevoli di stare scrivendo "parole di Dio").

6. *Perché lo scritto di Marco è anche un capolavoro letterario.* Da un certo punto di vista Marco ha inventato un nuovo genere letterario nell'ambito della letteratura ebraica, dall'altro, seguendo la tradizione ebraica, i suoi racconti sono come "midrashim" (singolare "midrash"). Questo termine ebraico si riferisce a un complesso di interpretazioni, racconti e insegnamenti rabbinici che esplicano e approfondiscono la torah e altri testi sacri, cercando di trarne lezioni morali, etiche e legali per la vita del pio Ebreo, spesso andando oltre il significato letterale (peshat) per rivelare significati più profondi.

C'è una frase illuminante che descrive la differenza tra la cultura greca e la cultura ebraica: "il greco dimostra l'ebreo mostra".

Nel suo libro don Giovanni sostiene che di fronte a questi brani bisogna fare "un salto linguistico", cioè vedere e ascoltare con occhi e orecchi diversi.

La letteratura ebraica ci avvicina a ciò che fanno i poeti che sanno trascendere ciò che vedono. La frase di Marco "*avete occhi e non vedete, orecchi e non sentite*" era un monito molto importante per una società che si stava grecizzando e cominciava a privilegiare una lettura razionale della realtà.

Nel suo libro don Giovanni ha evidenziato come il Gesù di Marco sia diverso dal Gesù di Luca, dal Gesù di Matteo e dal Gesù di Giovanni.

Sarebbe un errore fare un pot-pourri di tutti i Vangeli per cercare di raccontare il "Gesù storico", del quale non sappiamo in realtà quasi nulla.

È utile invece riconoscere che nel Gesù che viene presentato da ciascun Vangelo c'è *sicuramente una storia*, ma è una storia per così dire "piegata" verso l'idea che ciascuno degli autori aveva di Gesù.

In altre parole, ciò che Marco scrive *non è la biografia di Gesù*: nel suo testo c'è una *storicità dei significati*, non di ogni elemento del racconto; Marco non scrive il proprio Vangelo per documentare quel che successe in Palestina duemila anni fa, scrive *per esprimere i significati che vede in ciò che decide di raccontare*.

Concludendo: del Gesù storico sappiamo poco o niente, mentre invece possiamo sapere come era Marco.

La convinzione di don Giovanni è che Marco sia stato un grande e acuto pensatore, paragonabile ai più grandi di tutti i tempi. E che il suo testo, oltre che un grande scritto di fede, frutto della spiritualità profonda dell'evangelista, sia un vero **capolavoro letterario**.